

Gottfried Leibniz, Nuovi saggi sull'intelletto umano (1702-5?)

[...]

Per dimostrare che non vi sono idee con noi connaturate, l'ottimo autore del *Saggio sull'intelletto umano* [John Locke] allega l'esperienza, che mostra che noi abbiamo bisogno di occasioni esterne, per pensare a queste idee.

Sono d'accordo su ciò, ma non mi sembra affatto. che ne consegua che le ragioni che le fanno ravvisare, le facciano anche nascere. E questa esperienza non sarebbe in grado di stabilire se noi appercepiamo le cose, per immissione di una specie o per l'impressione di tracce su un quadro vuoto, oppure per lo sviluppo di ciò che è già in noi. Non è affatto straordinario che ci sia qualcosa nel nostro spirito di cui non sempre ci accorgiamo.

La reminiscenza mostra che facciamo spesso fatica a ricordarci di ciò che sappiamo e a riaffermare ciò che si trova già nel recinto e nel possesso del nostro intelletto. Ciò, essendo vero per le conoscenze acquisite, nulla impedisce che sia vero altresì per quelle che sono nate con noi. E addirittura è ancor più difficile appercepire queste ultime, quando non siano state modificate e circostanziate da esperienze, come lo sono le conoscenze acquisite, che spesso le circostanze ci richiamano alla mente.

[...]

Le nostre divergenze vertono su argomenti di non poca importanza. Si tratta di sapere se l'anima in se stessa è interamente vuota come una tavola sulla quale non sia stato ancora scritto nulla (*tabula rasa*) secondo Aristotele e l'autore del *Saggio*, e tutto ciò che vi è tracciato deriva unicamente dai sensi e dall'esperienza, oppure se l'anima contenga originariamente i principi di più nozioni e dottrine, che gli oggetti esterni risvegliano in determinate occasioni, così come io sostengo con Platone, con la scolastica e con tutti coloro che interpretano in questo significato il passo di san Paolo (*Epistola ai Romani*, 2, 15), nel quale egli osserva che la legge di Dio è scritta nei cuori. Gli stoici chiamano questi principi *Prolepses*, cioè assiomi fondamentali o ciò che si assume anticipatamente come accordato. I matematici le chiamano nozioni comuni (*κοινὰς εννοιας*). I filosofi moderni danno ad esse bei nomi, Giulio Scaligero particolarmente le chiamava *Semina aeternitatis* o *Zopyra*, come se fossero fuochi viventi, luminosi, nascosti dentro di noi, che l'incontro delle sensazioni fa apparire come le scintille provocate dal colpo del fucile. E non senza ragione si ritiene che queste scintille siano qualcosa di divino e di eterno che si manifesta soprattutto nelle verità necessarie. Dal che nasce un'altra questione, se tutte le verità dipendono dall'esperienza, cioè dall'induzione e dagli esempi, o se non ve ne sono alcune che hanno un diverso fondamento. Infatti, se alcuni avvenimenti si possono prevedere prima di ogni prova che ne sia fatta, è evidente che noi vi contribuiamo con qualcosa di nostro. I sensi, benché necessari per tutte le nostre conoscenze attuali, non sono sufficienti per fornircelle tutte, perché non possono fornire altro che esempi, cioè verità particolari o individuali. Ora tutti gli esempi che confermano una verità generale, per quanto numerosi possano essere, non valgono a stabilire la necessità universale di quella verità, perché ciò che è accaduto non è detto che debba accadere ugualmente. Per esempio, i Greci ed i Romani e tutti gli altri popoli della terra conosciuta dagli antichi, hanno sempre osservato che, prima del decorso di 24 ore, il giorno si cangia in notte e la notte in giorno. Ma ci s'ingannerebbe se si credesse che la medesima regola si osserva ovunque, dopo che si è sperimentato che nella Nuova Zemlia accade il contrario. Ugualmente s'ingannerebbe chi credesse che, almeno nei nostri climi, quella sia una verità necessaria che durerà eterna, perché bisogna ritenere che la terra e lo stesso sole non esistono necessariamente e che vi potrà essere un tempo nel quale questo bell'astro non sarà più, almeno nella sua forma attuale, e lo stesso può dirsi dell'intero suo sistema. Dal che consegue che le verità necessarie, che si trovano nelle matematiche pure e particolarmente nell'aritmetica e nella geometria, debbono avere principi la cui prova non dipende affatto dagli esempi né per conseguenza, dalla testimonianza dei sensi, benché senza i sensi non saremmo mai stati indotti a pensarvi. Ed è ciò che bisogna saper distinguere, e che Euclide comprese molto bene, perché egli spesso dimostra con ragioni ciò che si vede molto bene con l'esperienza e mediante immagini sensibili. La logica e con questa la metafisica e la morale, delle quali la prima fonda la teologia e la seconda la giurisprudenza, entrambe naturali, sono piene di tali verità e di conseguenza la loro prova non può derivare che da quei principi interni che si dicono innati.